

PREFAZIONE di GIULIO GIORELLO

al libro di Flavio Oreglio 'All'appello mancano anche i presenti'

Paradossale e ingenuo: "Non credo al matrimonio in chiesa. Come puoi fidarti di un tizio che ti spinge a fare una cosa che lui per primo non ha voluto fare?" *Surreale*: "Nella mia ignoranza tenevo un diario segreto: vi annotavo i posti in cui lo riponevo." *Amaro*: "Quando ero piccolo ero così povero che al massimo potevo giocare con i riflessi dei giocattoli nei miei occhi." *Religiosamente scorretto*: "Dio è il Sommo Bene che dà la felicità suprema. Ma allora perché Papa Ratzinger ha sempre l'espressione di chi ha il basilico appassito nell'orto?" *Metafisico e paradossale*: "L'ateismo è una religione in cui Dio non ha un sindacato che lo difende." *Tecnologico e teologico* insieme: "Se non hai Internet sei fuori dal mondo, se non hai un computer sei fuori dal tempo. Insomma, sei praticamente un dio." *Politicamente* (molto, molto, molto) *scorretto* (più di prima): anomalia italiana, "un piccolo staterello confinante controlla e regola la legislazione del Paese. Sarebbe come se l'Andorra rompesse i coglioni tutti i giorni a Carla Bruni e Sarkozy perché non potevano trombare prima di sposarsi."

Flavio Oreglio è tutto questo, e altro ancora. La mia antologia tascabile delle sue esilaranti battute è, del resto, fortemente arbitraria e idiosincratice: in altre parole, è quella che più si adatta alle mie "voglie". Il lettore potrebbe ritagliarsene un'altra ben diversa. La materia non manca: ma sempre con un'ironia sottile, che unisce al piacere del divertimento la passione della conoscenza. E qui si annida la ragione per cui ho subito accolto la richiesta di buttar giù qualche riga per questa "terza fatica" di Flavio, e non solo perché, specie nell'*Appendice*, l'autore tratta questioni filosofiche che mi sono assai care - ovviamente, anche ciò ha la sua importanza. Ma ecco quali elementi ritrovo come dei "vecchi amici" nelle scorribande di Oreglio tra etica, politica e (appunto) filosofia.

Per prima cosa apprezzo il suo sobrio nominalismo. Il lettore non si spaventi alla parola, forse potrà aiutarlo qualche ricordo scolastico. "Nominalismo" era la dottrina medievale (ma con radici nel pensiero greco) per cui i concetti generali (gli "universali") non sono realtà autonome rispetto alle cose particolari; poiché "reali sono solo gli individui", quei concetti generali vengono sovrainposti alle entità concrete solo per la comodità del nostro linguaggio (sono cioè puri "nomi"), ed è superstizione conferire loro lo statuto di "essenze" - un filosofo americano che a me piace molto, Willard Van Orman Quine, diceva che facendo così si finisce sempre più "nei bassifondi dell'ontologia". Per esempio, con buona pace di tanti moralisti che ci dicono di "non dimenticare l'uomo", è dei singoli Pietro, Paolo o Pistolazzi Giovanni che dovremmo piuttosto preoccuparci (e magari anche di Enrichetta o di Maria, visto che ci sono pure le donne). Amare o servire l'*umanità* è fin troppo facile; è con i nostri *vicini*, invece, che cominciano i guai.

In secondo luogo, c'è l'antipatia, anzi l'insofferenza di Oreglio per i luoghi comuni. Da un "nominalista" che nel libro cita esplicitamente Francesco Bacone c'era da aspettarselo: i luoghi comuni, non diversamente dai "valori comuni" di cui parlano e straparlano i politici della più diversa estrazione, finiscono col produrre donne e uomini comuni! Flavio ci dice invece, prendendosela con gli stereotipi più o meno diffusi, che ognuno può davvero diventare quello che è, *un tipo unico*. Il tutto, però, con ironica prudenza: infatti, Oreglio ci ricorda che "per ogni consapevolezza, per ogni risveglio" c'è la sua stagione, e dunque, perché non dovrebbe esserci almeno "una mezza stagione" per liberarci dalla schiavitù di quei luoghi comuni?

“Dare etichette è sempre da coglioni”, recitava in tempi di Sessantotto il verso di una bella canzone di Ivan Della Mea; è comunque un modo di esercitare una sorta di tirannia del linguaggio: classificare e magari condannare! Tutto il contrario di quel che Flavio e io vorremmo. Dunque, niente incasellamenti, niente prigionie (concettuali, o di altro tipo).

Infine, nella sua impegnata *Appendice*, Oreglio prova a proporre “una forma mentis nuova”, per la quale “il rispetto del diverso e l’accettazione di punti di vista differenti” non siano l’eccezione, ma la regola; e questo senza rinunciare alla nostra passione per la verità (altro che il “relativismo”, almeno come se lo immaginano l’attuale pontefice Ratzinger e l’ex Presidente del Senato Marcello Pera). Flavio lo sa bene: tutto ciò si chiama anche *tolleranza*; parola che, certo, può sembrarci “bruttissima” (infatti, “*tollerare* vuol dire *mal sopportare*”). Ma la tolleranza resta ciò che di meglio abbiamo (e qui ritorno alle battute con cui si è cominciato) perché i matrimoni non siano solo riti formali pronunciati da un maschio che ha dichiarato di rinunciare al corpo femminile; perché il volto di qualche vescovo non ingiallisca come “basilico appassito”; perché si capisca che lo spazio pubblico è sì dei vari portavoce di questa o quella chiesa (sinagoga, moschea, ecc.), ma anche di chi *non* crede; perché le opinioni corrano libere anche su Internet (e non ci siano solo carte segrete); perché il nostro modo di vivere e di morire non sia deciso in Vaticano (o da qualsiasi altro “Stato nello Stato”); perché, infine, si possa giocare almeno con quei balocchi virtuali che sono le parole.

Ultima citazione da Flavio: “La democrazia è quando il governo si rassegna al suo popolo, non quando il popolo si rassegna al suo governo.”

GIULIO GIORELLO